

**Mondo rurale**  
21.546  
aziende  
di «qualità»

BOLOGNA. Due giorni di discussione a Bologna sui prodotti di qualità e il mondo rurale. Li ha organizzati l'Istituto nazionale di sociologia rurale (Inasr). Il seminario internazionale in preparazione del VII congresso mondiale di sociologia rurale (con mostra di prodotti tipici di fattoria) era allestito fin dal titolo «Gastronomia e società».

I dati dell'ultimo censimento industriale avevano accertato che ci sono nel nostro paese ben 21.546 aziende rurali che, negli ultimi anni, hanno messo su un impianto per l'imbottigliamento di vino e olio o, addirittura, per la produzione di salumi e formaggi. Si è, insomma, affermata la tendenza del singolo agricoltore a riappropriarsi di una parte del valore aggiunto inclusa nel prodotto finito. Poiché sono, ad esempio, che al contano addirittura più di cento aziende viticole che distillano le loro vinacce, pagando al fisco regolare imposta di fabbricazione. La moda dei prodotti di qualità - identificati con quelli di provenienza contadina - ha dunque consentito all'agricoltore di intracciare il monopolio dell'industria almeno in un settore quello delle grappe.

Di qui è partito il confronto di Bologna: la relazione è stata tenuta dal professor Corrado Barberis, presidente dell'Inasr - per mettere a punto le strategie di una più vasta collaborazione intersettoriale e dare spazio alla fantasia dei trasformatori e dei distributori tradizionali soprattutto di fronte all'esplosione di nuovi consumi.

**La politica della ricerca**  
Frammentazione e ritardi  
nello studio di Nomisma  
presentato anche a Mosca

**Innovazione: molti soldi quasi sempre spesi male**

Sorpresa e compiacimento per le dichiarazioni di Gorbaciov sull'economia italiana citata come esempio di dinamicità. Ma a quali fonti si rifanno gli esperti dell'Urss? Sicuramente tante; tra queste c'è anche Nomisma, il laboratorio di politica industriale con sede a Bologna, che nei giorni scorsi ha tenuto una relazione al Cremlino proprio sulla politica dell'innovazione fatta dall'Italia.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
MAURO CURATI

BOLOGNA. Lo studio è suddiviso in tre relazioni. La prima, di tipo storico, è dedicata alla ristrutturazione industriale in Italia e alle sue immediate prospettive. La seconda alla politica seguita nel nostro paese sull'innovazione tecnologica e la terza alla politica fatta a livello locale di sostegno allo sviluppo economico.

Responsabile della ricerca il professor Patrizio Bianchi assistito dalla dottoressa Maria Grazia Giordani, da Nicola Bellini e Francesca Pasquini. Qual è l'immagine che danno del nostro paese? Sicuramente non dinamica come la pensa Gorbaciov, almeno per quanto riguarda la politica dell'innovazione industriale. L'Italia - si dice in questo stu-

dio - negli ultimi anni ha investito risorse finanziarie crescenti ma in modo frammentato o individuale, perdendo colpi sul fronte del coordinamento che nella ricerca significa intervenire ex post cioè ratificare scelte già compiute piuttosto che investire sul nuovo.

I ricercatori Nomisma nelle belle sale del Comitato della Scienza e della tecnica hanno raccontato ai sovietici che noi italiani non abbiamo un unico ministero di coordinamento e quindi una sola legge quadro per l'innovazione ma una serie di leggi che si richiamano ad altre leggi, il tutto in una logica discretamente caotica che spesso impedisce alle piccole e medie imprese di cono-

scere in tempo e quindi sfruttare politiche e incentivi per l'innovazione.

I nostri ministri competenti in teoria sono due quello per la Ricerca Scientifica e Tecnologica (ministero senza portafoglio) e quello per l'Industria. Le funzioni di coordinamento sono date ai comitati interministeriali mentre le leggi diciamo così, fondanti, sono tre. La 1089 del '68 che istituisce presso l'Imi (Istituto mobiliare italiano) un fondo speciale per la ricerca applicata, la 46 dell'82 che amplia e in parte rifinanzia la 1089 e ne introduce la riorganizzazione (istituisce due fondi uno per la ricerca applicata e uno per l'innovazione) e la 687 dell'84 che congloba nell'innovazione anche le imprese di trasformazione e conservazione in agricoltura.

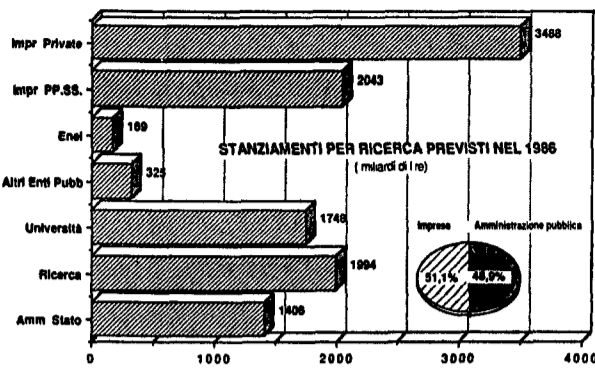
Poi, ovviamente, una caterva di decreti e leggi che si richiamano ad altri decreti di altri ministri, il tutto all'insegna di una certa confusione. Ma un dato di Nomisma è sorprendente: il nostro paese all'innovazione ha creduto davvero e su questa ha investito

una moltitudine di soldi anche se spesso mal indirizzati.

Analizzando questi dati si scopre allora che l'Italia è al quarto posto tra i paesi della Cee, comunque molto più indietro di Francia, Germania e Inghilterra. Nell'86 le risorse finanziarie a favore della ricerca erano complessivamente di 11.173 miliardi, 48,9% da parte della pubblica amministrazione e il 51,1% delle industrie (sia pubbliche che private). Per quanto riguarda quelle messe a disposizione dall'amministrazione pubblica il 32% è andato al ministero della Pubblica Istruzione, il 20% all'Enea il 17% al Cnr e il 10% al ministero della Difesa. Spendiamo molto nelle ricerche di ingegneria (19,8%), nella ricerca nucleare e fisica (12,5%) e infine in quella biologica e medica (11,2%).

Per la ricerca industriale (dati relativi al luglio '86) i progetti approvati all'interno del Fondo per la ricerca applicata erano 1186 per un totale di 3430 miliardi.

In conclusione i programmi nazionali di ricerca sino ad oggi approvati avevano impegnato per 790.300 miliardi



**Lavora meglio la periferia**

BOLOGNA. «Cosa abbiamo detto ai sovietici? Non certo come devono fare la loro politica industriale. Sono problemi loro. Una specie di morale però il nostro rapporto la dà che la ricostruzione dei loro tessuti produttivi avrà successo se passerà l'idea del sistema di imprese. L'esperienza italiana ed emiliana dei distretti produttivi riveduta e corretta in questo senso può essere un'analisi interessante».

Così parla Patrizio Bianchi responsabile della ricerca Nomisma sull'Italia. Ed è sicuramente per questa sua convinzione che l'ultima parte del «Rapporto Italia» è dedicata agli interventi praticati a livello locale (cioè da Comuni, Province e Regioni) a sostegno dello sviluppo economico.

I centri di servizi alle imprese sono un fenomeno che si è sviluppato negli ultimi anni in particolare nell'Italia del nord. Sono strutture create per rafforzare un certo tessuto produttivo fornendogli ricerche, consigli, indagini di mercato, insomma un'assistenza particolareggiata sia per le esigenze del mercato interno che per l'export.

Nel nostro paese sarebbero 33 (il maggior numero in Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia, Toscana e Marche) ma, non esistendo una legge istitutiva specifica, ognuno di loro è costituito secondo principi e funzionalità diverse. La Lombardia, ad esempio, costituiti il Cestec che aveva funzioni di assistenza tecnica e organizzativa per il trasferimento di nuove tecnologie soprattutto alla piccola impresa. Non funzionano al meglio e fu ripensato il Cestec è oggi un ente regionale che assiste i diversi consorzi interaziendali tra piccole aziende non spesso spontaneamente per attivare servizi a loro utili. Diverso il caso dell'Emilia-Romagna perché la stessa storia economica di questa regione è diversa dalle altre (caratterizzata da distretti produttivi omogenei, senza una particolare sensibilità del potere pubblico locale a cogliere le sollecitazioni provenienti dal territorio). In Emilia

oggi operano nove centri di servizio ognuno specializzato per servire un'area omogenea e quindi con funzioni diverse l'uno dall'altro.

Cambia ancora la filosofia dei centri in Toscana, che ha investito risorse finanziarie su strutture e progetti per l'erogazione di servizi e c'è poi il caso Liguria dove si è data priorità ad interventi di carattere finanziario e quindi erogato.

Le considerazioni dei ricercatori si soffermano quindi su questi punti: occorre avere una visione di politica industriale di tipo sistemico. Tanti distretti a seconda delle specifiche vocazioni territoriali collegati l'uno con l'altro. Non quindi una politica industriale frammentata e nemmeno diretta verticalmente. Anzi in questo senso i russi dovrebbero imparare una linea di comunicazione orizzontale che i centri di servizi hanno di fatto praticato con un certo successo. Ma, dicono i ricercatori, non sono un toccasana. Ogni sistema ha la sua politica e ogni politica ha una sua storia.

**Bieticoltura Rossi: «Il Cnb va riconosciuto»**

ROMA. Il riconoscimento del Cnb, il Consorzio nazionale bieticolo, come organizzazione che può rappresentare in tutte le sedi i bieticoltori, è stato chiesto dal presidente del Cnb, Afro Rossi, nel corso dell'assemblea nazionale dell'associazione tenutasi a Roma. Un riconoscimento che viene chiesto alla Comunità europea ma anche al Parlamento nazionale che proprio in queste settimane ha in discussione la legge quadro che dovrà regolamentare la materia. «La nostra esclusione dalle associazioni dei produttori - dice Rossi - sarebbe una decisione grave». Un «appoggio pieno per il riconoscimento» è venuto dal presidente della Confcoltivatori, Avolio.

L'assemblea del Cnb ha permesso anche di fare il punto sulla situazione del settore, saccarifero che sta attraversando un momento di incertezza di prospettive dopo che negli ultimi due anni la bieticoltura italiana ha conosciuto un ciclo di ripresa. Tuttavia, si pone ora il problema di garantire all'accresciuta produzione italiana quelle soglie di tutela di cui, dicono al Cnb, usufruiscono altri paesi della Comunità europea. Si chiede anche una rapida definizione dell'accordo interprofessionale sullo zucchero «per dare certezza ai produttori» anche attraverso «l'impegno delle associazioni e delle parti a gestire le semine nell'ambito di un obiettivo di 15,7 milioni di quintali di zucchero». Il Cnb ha avuto incontri con la commissione Agricoltura della Camera e col ministro Pandolfi.

**Donne Cgil**  
Associate  
per un nuovo  
sindacato

TORINO. Si chiamava «Integratori» le delegate Cgil-Cisl-Uil. Fu negli anni 70 una presenza tutt'altro che marginale nel movimento sindacale torinese, seppur dare molte battaglie contro la discriminazione delle donne. L'organismo scomparve all'inizio degli anni 80, vittima delle divisioni tra le sigle: i sindacati reagivano alla crisi richiudendosi in se stessi e non tolleravano più certe «diversità».

Un anno fa si aprì in Piemonte un serrato dibattito sulla «rifondazione» della Cgil. Un gruppo di donne che lavorano nel sindacato (sindacaliste, delegate, funzionarie di apparato) riprese l'iniziativa. Fatti dalla constatazione che certi sindacati non erano più nemmeno in grado di quantificare le lavoratrici della loro categoria, che in settori dove l'occupazione femminile è prevalente come il pubblico impiego, per fare un esempio, ci sono solo tre donne su una ventina di sindacalisti nell'apparato regionale. Nell'assemblea piemontese dei delegati Cgil dello scorso maggio fece approvare un documento che affidava ad una consultazione tra le stesse donne la scelta di nuove forme di organizzazione femminile nel sindacato.

Le somme della consultazione sono state tirate in un'affollata assemblea alla Camera del lavoro. Anziché sul coordinamento (di categoria, comprensorio, fabbrica, ecc.), per loro natura subordinati a regole e mediazioni diverse, si è deciso di puntare su una associazione sindacale di donne nella Cgil, che nascerà ai primi di febbraio con una manifestazione pubblica. La nuova associazione sarà aperta tanto alle donne iscritte che alle non iscritte al sindacato. Allo scopo di avere un'autonomia finanziaria, si chiederà per le prime una percentuale sulle quote delle tessere ed alle seconde un contributo di pari entità. Inoltre ogni donna conterà nell'associazione individualmente, a prescindere da cariche o ruoli.

L'associazione sarà quindi un «sponte» tra il sindacato e le varie realtà femminili e si strutturerà in gruppi di lavoro oppure di interesse. Sarà però un soggetto giuridico in grado, per esempio, di promuovere cause in applicazione della legge sulle pari opportunità. Tra i campi di impegno gli individuali, c'è la valorizzazione dei lavori «femminili» oggi penalizzati. □ M.C.

ITALIANI & STRANIERI

**I Consoli servono i partiti di governo?**

GIANNI GIARDINO

«All'estero avere un console di una certa parte politica può risultare molto vantaggioso, per esempio nelle elezioni europee dove partecipano anche gli emigrati italiani. Già la lottizzazione incombe per vie traverse su molte ambasciate e condizioni delle nostre carriere».

Con questa affermazione, la signora Maria Clara Maglietta, responsabile del sindacato autonomo dei diplomatici del nostro ministero degli Esteri, conclude una sua intervista al settimanale Panorama.

Associata al Cobas, per via dello sciopero dei diplomatici che ha voluto e guidato con estrema decisione, definita a seconda dei casi «feluca selvaggia» o «paionaria della Farnesina», le sue parole avranno fatto sobbalzare sulla sedia più d'uno. Ancora di più di quanto non abbia fatto lo sciopero sul cui esito i giudizi sono contrastanti.

Quale sia il pomo della discordia è noto ai lettori dell'Unità: i diplomatici protestano contro la legge n. 312 del 1980, riguardante il riassetto del personale amministrativo del ministero - circa 600 cancellieri - cui sarebbe consentita una promozione a funzioni riservate alle prerogative dei diplomatici e anche al ruolo dei consoli.

Vi era stata a suo tempo, una iniziativa dei diplomatici aderenti alla Cgil (la seconda componente per consistenza numerica) che aveva portato a una composizione superparto-visioni corporative e aprendo l'orizzonte ai problemi della riqualificazione e dell'efficienza in un settore, quale quello del ministero degli Esteri, che interessa l'intera collettività nazionale e la rappresentatività dell'Italia all'estero.

Ciononostante il tentativo allungare il morbo della legge 312 sul terreno delicato (e particolare, rispetto agli altri settori del pubblico impiego) del ministero degli Esteri è fallito. Anche il tentativo, operato in extremis dal ministro Andreotti, con un nuovo disegno di legge presentato al Consiglio dei ministri, pare avere scontato tutti.

Plomatici spostano il discorso su un terreno che non riguarda più solamente la lotta sindacale e la controversa applicazione di una legge.

È evidente che il bersaglio dell'intervista è il Psi, accusato, abbastanza scoperatamente, di dare l'assalto alla diligenza diplomatica. Sebbene, con un pizzico di diplomazia, l'intervistata precisi che «è un pallino di Benvenuto, essendo la Uil il sindacato più forte nel personale amministrativo del ministero, mentre «Bettino Craxi pare sia rimasto piuttosto estraneo a questa vicenda».

Nessuno è così ingenuo da pensare che il ministero degli Esteri sia al di sopra e immune dai vizi derivati dal modo di governare che ha caratterizzato, nel dopoguerra, la gestione del potere politico nel nostro Paese. Ciò non toglie che l'idea di avere all'estero dei consoli adibiti a procurare vantaggi elettorali ai partiti di governo è abbastanza sconcertante per tutti, oltre che umiliante e offensivo per i consoli.

Più volte, anche dalle colonne dell'Unità sono stati espressi rilievi critici all'operato di alcuni rappresentanti diplomatici italiani all'estero. Ma, né l'Unità né il Pci hanno affermato mai che «tutto» il corpo diplomatico doveva essere censurato. Meno che mai abbiamo pensato che i diplomatici del nostro paese, anziché al servizio della politica estera italiana e rappresentanti di tutta la nazione, potessero trasformarsi in una sorta di propagandisti elettorali, presso gli italiani emigrati, nemmeno per conto di chi sta al governo.

Ciò, francamente, sarebbe inaccettabile domani se fosse - come fa intendere la signora Maglietta - consoli di orientamento socialista, come doveva essere ieri, per i consoli democratici cristiani, o di qualsivoglia orientamento politico.

Immaginiamo che verrà data una risposta, sufficientemente chiara e rassicurante, per il buon nome della nostra diplomazia e anche per le garanzie democratiche che, non solamente in occasione delle elezioni ma ogni giorno i nostri emigrati hanno diritto di esigere per la tutela dei loro diritti di italiani all'estero.

**NATALE 1987**

**CONAD È UNA FESTA D'AUGURI.**

Da Conad tanti auguri di buone feste. E non è finita qui. Con tanta qualità e tutta la fantasia di sempre, i suoi negozi e supermercati sono in festa per offrirti un Natale in grande stile.

**CONAD**  
SUPERMERCATI, NEGOZI E FANTASIA